

CHE COSA TIENE ACCESE LE STELLE?

Il Natale è alle porte. Le settimane del tempo di Avvento ci portano a meditare sull'attesa di Dio. La vita di oggi per molti sembra essere affamata di sazietà, di soddisfacimento dei bisogni immediati, di un'agiatezza che però si scontra con una crisi anche, ma non solo, economica. Forse è questo il momento opportuno per meditare su quello che il card. Henri de Lubac aveva definito il «misterioso zoppicare» dell'essere umano: da una parte infatti, come creature, sperimentiamo in mille modi i nostri limiti; dall'altra ci accorgiamo di essere senza confini nelle nostre aspirazioni. Il *cor inquietum* non può essere placato da soddisfazioni contingenti. In tempo di crisi si fa esperienza della fatica, dell'incertezza, della precarietà. E tuttavia proprio questi momenti possono diventare tempi di riflessione su ciò che è veramente importante nella nostra vita: gli affetti, l'impegno nella solidarietà, una ascesi che fa valutare meglio il valore dei beni materiali e soprattutto il rapporto con Dio.

San Paolo, nella Lettera ai Romani, sembra raccogliere nella speranza escatologica tutte le tensioni e le crisi quando ritiene «che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi». L'Apostolo prosegue parlando di una «ardente aspettativa» per cui «tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi». L'immagine natalizia del parto ci induce a vedere il mondo in tensione di attesa, per cui «speriamo quello che non vediamo» e dunque «lo attendiamo con perseveranza» (*Rm 8,18-25 passim*).

* * *

Celebrare prima l'Avvento e poi il Natale significa partecipare di questa attesa piena di luci e ombre, delusioni e speranze rinnovate. Il Natale è «l'apertura del cielo sopra di noi», disse l'allo-

ra card. Montini nella sua omelia del Natale 1962. Lo stesso Montini pochi giorni prima, nel suo Messaggio natalizio all'arcidiocesi di Milano, si chiedeva: «Vi è ancora bisogno di speranza nel mondo? E quale speranza ci può dare effettivamente il Natale?». E così, rispondendo a queste domande, riconosceva: «Potremmo intanto subito osservare che la parentela stessa del Natale con problemi generali e fondamentali del nostro tempo (perché una parentela c'è) meriterebbe da sola una considerazione particolare, che correggerebbe la futilità di tante forme celebrative ed eversive della bella e misteriosa festa religiosa e umana, ch'è il Natale. Lo potremmo definire la festa della nostra civiltà». Perché questa definizione? Perché ai nostri giorni, quando l'uomo spera, spera in realtà in se stesso, in una sorta di «umanesimo nuovo, sognato, mitizzato». Eppure, continuava il card. Montini, «parallelo a questo movimento di speranza, anzi sovente nel cuore stesso di tale movimento, nasce, come non mai, un senso di delusione, di pessimismo, di disperazione, proprio dell'uomo moderno verso se stesso», del quale sono testimoni non solamente le forme pratiche della vita e gli umori della gente, ma anche le espressioni artistiche e le riflessioni critiche del pensiero contemporaneo. Allora «il Natale, cioè l'inserzione di Cristo nel mondo, è precisamente l'offerta di un destino nuovo, vero, definito, possibile», scriveva Montini.

Il Natale è la festa della nostra civiltà nel senso che è la festa di un umanesimo nuovo fondato su una visione del nostro destino aperto su beni misteriosi ma sicuri, che sono quelli che prendono forma nel discorso delle Beatitudini: «Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio. Beati voi, che ora avete fame, perché sarete saziati. Beati voi, che ora piangete, perché riderete. Beati voi, quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e vi insulteranno e disprezzeranno il vostro nome come infame, a causa del Figlio dell'uomo. Rallegratevi in quel giorno ed esultate perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nel cielo» (*Lc* 6,20-23).

* * *

Sono ancora impresse nella nostra mente le immagini dell'alluvione in Liguria. Ma accanto a queste ci sono rimaste impresse quelle dei cosiddetti «angeli del fango». La «bomba d'acqua» ha fatto esplodere la solidarietà. Anche grazie ai *social networks*, i giovani si sono raccolti e hanno messo a disposizione le loro energie.

Migliaia di volontari si sono affiancati a vigili del fuoco e Protezione civile. Una testimonianza fra le tante lette sui giornali: «Sono ragazzi straordinari. Sono arrivati qui in più di cento. E non è stato necessario chiamarli a raccolta: si sono trovati in piazza e si sono detti: “c’è bisogno di dare una mano, andiamo”». Sul profilo *Facebook* di uno dei tanti volontari appare una foto che ritrae un gruppo di questi «angeli del fango» che si abbracciano in una strada devastata del capoluogo ligure. A commento, una frase scritta da un’amica: «Tante volte ci siamo detti che far bene fa bene, e qui non è uno slogan, ma una evidenza. Noi, che lo sappiamo o no, siamo fatti per il bene». Sul sito del Comune di Genova si registra anche l’impegno di diciassette giovani seminaristi «armati di vanghe, pale e tanto entusiasmo» e così di «giovanissimi volontari di parrocchie e del centro pastorale giovanile della diocesi».

Le immagini di solidarietà in Liguria — cioè quelle che più di recente hanno intrecciato i nostri sguardi sui televisori e le pagine dei quotidiani — ci aiutano a riflettere sul Natale come «festa della nostra civiltà», intesa come festa di un’altra visione del mondo fondata su valori che non sono quelli che hanno messo in crisi l’economia e che aiutano a vedere che c’è un cielo aperto sulle nostre teste. Il bambino Gesù che nasce a Betlemme non può essere confinato in una devozione calda ma chiusa in stessa. Così richiama immagini di oscurità nelle quali brilla una luce, come nel caso dell’alluvione nel genovese: o entriamo nella luce o restiamo nelle tenebre.

Che cosa, oggi, tiene accese le stelle? Mutuiamo questa domanda dal titolo di un recente libro di Mario Calabresi, direttore de *La Stampa*. Davanti alla crisi del nostro tempo, Calabresi cerca una strada che ci aiuti a uscire dal malessere e la trova ricomponendo i frammenti di un tempo passato nel quale si faceva fatica a vivere, ma nel quale era sempre accesa una speranza nel futuro. Ci parla di scienziati, artisti, imprenditori, giornalisti e persone comuni che hanno affrontato a testa alta e cuore libero le sfide del proprio tempo e della propria vita. Oggi abbiamo bisogno di testimonianze efficaci che ci aiutino a vedere nella notte, a non credere che le tenebre hanno vinto la luce: testimonianze che non solo ci aiutino a sperare che dopo la notte viene il giorno, ma a vedere che nel buio della notte brillano le stelle. Calabresi è stato spinto a scrivere «per reazione alle lettere che ricevo ogni giorno dai lettori, per il bisogno di capire se il declino e il pessimismo sia-

no una condizione a cui noi italiani non possiamo più sottrarci, per scoprire se sotto la superficie della paura o del cinismo esistano ancora energie fresche, speranze di cambiamento e passioni da far emergere» (*Cosa tiene accese le stelle. Storie di italiani che non hanno mai smesso di credere nel futuro*, Milano, Mondadori, 2011). Di questo c'è bisogno nel nostro Natale: ancora una volta reagire al pessimismo e aprirsi alla speranza. Il cristiano, in particolare, è sostenuto nella sua speranza non solamente da un importante impulso umano, ma dal fatto che Dio ha squarciato i cieli (cfr *Is* 63,19) ed è venuto ad abitare in mezzo a noi (cfr *Gv* 1,14): «Una generazione divina è scoperta da questa generazione umana: è il Figlio di Dio che diventa Figlio dell'uomo. Si apre su le profondità della natura, della storia, del destino umano» (G. B. Montini, *Un'apparizione di Dio*, abbozzo di un'omelia per il Natale).

* * *

Tra i personaggi intervistati da Calabresi troviamo Giuseppe De Rita, il quale si sofferma a riflettere sulla condizione giovanile. Egli reputa «che oggi i giovani si sentano soli, orfani di spazi collettivi, di visioni comuni del futuro della nostra società» (p. 43). Come possono vivere i più giovani in un Paese che ha smesso di crescere? Crediamo che sia necessario far ripartire la speranza proprio dai giovani. La complessa situazione che stiamo vivendo rivela, fra l'altro, una crisi di «generatività». Il nostro è un Paese dove le persone anziane sono tentate di entrare in competizione con i giovani. Chi ha lunga esperienza cerca di perdere o nascondere la propria saggezza, oggi considerata un disvalore, davanti alla «prestanza». L'anziano, invece di orientare, formare, guidare, a volte preferisce tenere in mano il potere, senza lasciare spazio ai più giovani che fremono. Essi, a loro volta, frustrati per l'impossibilità di emergere, e considerati tali fino all'imbarazzante soglia dei quarant'anni e oltre, rischiano di reclamare il loro posto nella società più per desiderio di farsi valere che per avere davvero qualcosa da dire. Si è perso il discernimento tra saggezza e prestanza. Le generazioni entrano in competizione tra di loro. Così la società diventa sterile, incapace di generare: ama la giovinezza come mito, ma non ama i giovani. È in crisi la figura della vita «adulta». «Aperta al futuro e disponibile a spendersi per qualche cosa a cui si attribuisce valore», la generatività è invece «linfa dello sviluppo umano e antidoto al nichilismo contempo-

raneo. Essa incarna l'immaginario adulto della libertà che non ha più protezioni certe, ma si arrischia nella partita dell'esistenza» (C. Giaccardi, *Un'idea di generatività*, in www.generativita.it).

Il Natale è un momento favorevole per ripensare la crisi di generatività dei nostri giorni. Il Figlio, «generato dalla stessa sostanza del Padre», è divenuto simile agli uomini (cfr *Fil* 2,7). È stato partorito da Maria, allevato così da crescere e fortificarsi in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini (cfr *Lc* 2,40.52) fino all'inizio di quella che noi chiamiamo significativamente «vita pubblica». Oggi molti giovani vivono una vita pubblica ancora nel «nascondimento» dovuto a una mancanza di ruolo. Potrebbe essere utile tornare alle luminose pagine di Romano Guardini, che scrive sulle differenti età della vita (R. Guardini, *Le età della vita*, Milano, Vita e Pensiero, 2011). Egli considera che il giovane è «diventato consapevole delle proprie forze vitali e sente che in esse risiedono le possibilità di evolvere e di fare esperienze; ma esse comportano dei compiti: quelli di affermarle e disciplinarle, di risparmiarle e di formarle, per realizzare ciò che è veramente importante» (ivi, 20). Essere generativi significa permettere questo processo. «I giovani sanno che non resteranno giovani per sempre — ha scritto in una sua lettera p. Adolfo Nicolás, Superiore Generale dei gesuiti —. Ecco perché sembrano aver fretta di ottenere il massimo dalla loro giovinezza. Dobbiamo comprendere questo e cooperare con loro in questa avventura. È importante che diamo il nostro contributo a un periodo molto importante di opportunità e creatività. Gli esseri umani sono creati da Dio con la capacità di crescere, costruire e realizzare società e comunità. La giovinezza è il momento in cui queste capacità sono messe alla prova» (A. Nicolás, *Lettera ai Superiori Maggiori dell'Ordine*, 21 ottobre 2011). Lo hanno dimostrato gli «angeli del fango», e lo dimostrano i tantissimi giovani impegnati nel mondo delle associazioni e del volontariato, così come quei giovani di talento che stanno dando il loro contributo all'innovazione.

Benedetto XVI nella sua recente Esortazione Apostolica Post-sinodale *Africae munus* ha significativamente ricordato a questo proposito la *Regola* di san Benedetto, nella quale si «chiede all'abate del monastero di ascoltare i più giovani dicendo: “Spesso ad uno più giovane il Signore ispira un parere migliore”. Non si ometta di coinvolgere direttamente la gioventù nella vita della società e della Chiesa, perché essa non si abbandoni a sentimenti di

frustrazione e di rifiuto di fronte all'impossibilità di prendere in mano il proprio avvenire, particolarmente nelle situazioni in cui la gioventù è resa vulnerabile dalla mancanza di formazione, dalla disoccupazione, dallo sfruttamento politico e da ogni sorta di dipendenza» (*Africae munus*, n. 62).

Sarà in grado la società italiana di aiutare i giovani a imparare dalla saggezza del passato al fine di creare un futuro migliore? Essere generativi implica la capacità di discernimento per riconoscere ciò che ha un potenziale, capire in quali condizioni si può sviluppare, e poi esercitare con saggezza l'immaginazione e la speranza. Questo Natale, che celebreremo vivendo un tempo delicato per il nostro Paese, sia per tutti gli uomini di buona volontà un momento favorevole per riflettere sulla capacità generativa della nostra società nei confronti dei più giovani e di coloro che oggi vengono al mondo. Sia la luce della stella cometa a guidare — come ha scritto Mario Calabresi nel suo bel libro — «il cammino degli uomini, la loro fantasia, i loro sogni, per insegnarci a non tenere la testa bassa, nemmeno quando è buio».

La Civiltà Cattolica